

Ciò che la psicanalisi del bambino potrebbe insegnare sul tempo nelle cure degli adulti¹

di **Cristiane Lacôte- Destribats**

Sulle sedute brevi.

Su qualche punto la psicanalisi dei bambini ci obbliga a un solido rigore negli interventi. Esso è forse più necessario che nel corso delle cure degli adulti, dove sembra che, salvo nei momenti di pericolo, noi possiamo riprendere, modificare, sfumare questo o quell'intervento brutale, troppo diretto o stupido. In effetti, il tessuto sul quale si opera in una cura dell'adulto è spesso denso, ricco di connessioni diverse e la parola, dunque, può modularsi in essa in modi diversi. E' d'altronde utile farlo, secondo le ripetizioni che si presentano, anche se i nostri interventi sono potuti apparire pertinenti, poiché essendolo, essi potrebbero, altrimenti, prendere valore di oracolo o occasione di chiusura.

Nell'analisi del bambino, in particolare del bambino piccolo, diciamo di 3 o 4 anni, non c'è questa risorsa poiché il tessuto è troppo allentato e leggero. Certo ci sono dei bambini chiacchieroni ma essi lo sono per affascinare il pubblico. Dal momento in cui la posta in gioco diventa seria e che l'angoscia monta, il discorso è rapido e incisivo, un sogno o un incubo si presentano in due frasi e il silenzio sopraggiunge come un abisso fra qualche serie di parole.

Di cosa è fatta questa interruzione enigmatica? Alcuni psicanalisti ne sono inquietati e si rassicurano brandendo carta e matita per chiedere al bambino di fare un disegno. Così la seduta diventa meno breve e genitori e terapeuti ci vedono spesso un guadagno di serietà. Io non nego che i disegni siano a volte utili, ma alla fine i segni non sono parole. Più spesso lo psicanalista si rassicura su questi abissi silenziosi che isolano le costellazioni di parole domandando al disegno del bambino le linee e i colori che ristabiliranno una continuità nello spazio e nel tempo della seduta.

Ma, di fatto, senza gioco né disegno, una seduta non può che essere corta con un bambino. Ma non è per questo meno operante. Si ha spesso, più che nella cura degli adulti, l'impressione di un radicale saltare di palo in frasca dove la rapidità di cambiamento di discorso infastidisce e provoca l'abitudine mentale del terapeuta di cercare legami dappertutto. Dell'incongruo sorge sicuramente nei racconti degli adulti, ma non ha questa qualità immediatamente poetica, è appesantito da tutta una quantità di storie in un crescendo interminabile.

Ho spesso accostato gli arcipelaghi di parole di una psicanalisi con un bambino alle sedute brevi praticate da Lacan. Si è evocata la rudezza del procedimento o ancora la sua delicatezza poiché la scansione presenza/assenza evita di fissare la parola su un senso. Si è forse meno intuito che queste scansioni e questi rapidi intervalli erano il solo modo di riprendere le parole come esse sono prese dai bambini piccoli, connessioni di significanti ancora chiusi alla comprensione degli altri, non ancora appropriati ma già giocati come *ciottoli ridenti al sole*. Solo questo tempo breve delle sedute può permettere di far sentire qualcosa della contingenza nel processo poetico, il saltare di palo in frasca in se stesso, secondo la sua connessione pura, sgombrato dal racconto e dal commento nevrotico per una scheggia di tempo. Ma, si dirà, che fate allora delle efflorescenze di fiction, le fiabe appunto, i racconti, gli intrighi rosa o neri della televisione, i cartoni animati, le teorie sessuali infantili? Come si coniugano con ciò che noi descriviamo come posizione radicale del significante

nella cura di bambini? Occorre sottolineare che la subitanità e il carattere istantaneo di un gioco di parole nella cura dell'adulto fanno pensare a una sorta di perla rara, ciononostante determinante, in un racconto, che quel gioco interrompe e sposta insensibilmente, se noi lo decifriamo con il paziente. Questo racconto, per la più parte del tempo si gioca al presente, all'imperfetto per i ricordi, mentre gli auspici e i rimpianti al futuro anteriore o sul modo dell'ottativo su un tessuto di racconto antico, già lì. Il gioco di parole, l'associazione incongrua, il saltare di palo in frasca, aprono tuttavia un'altra dimensione, quella dell'inconscio, che è presto ricoperta, se noi non ci facciamo attenzione, da una folla di ricordi e di sogni che tentano più di chiudere la breccia aperta da questa possibile produzione di un senso attraverso il solo processo poetico, che di apprezzare la beanza di questa questione: quale rapporto il linguaggio intrattiene con il reale? In quale modo la posizione dell'inconscio, freudiano o lacaniano, permette di comprendere questo rapporto? Utilizzare un termine come quello di rimozione originaria mette a volte una parola, un mito o meglio ancora un racconto sulla questione, ma l'aggettivo "originario" tende a trasformare i nodi di questo rapporto in origine improbabile.

"A domani!"

Tuttavia l'analisi del bambino può istruirci e farci evitare di errare troppo non perché l'infanzia fa sognare una genesi o inizi che saranno finalmente svelati, ma perché la relazione del bambino al tempo è rigorosamente incollata a questo problema.

"A domani!" dice il bambino al termine della seduta per dire la data del prossimo incontro, che può essere quindici giorni dopo. Non è perché non può immaginare il "più tardi" che gli si continua a ripetere: "più tardi quando tu sarai grande...". Allora cos'è questo "domani" o questo "ieri"? Poiché un bambino non dice "a presto!" ma, come sottolineava J. Bèrges, "a domani!". Parola fiduciosa, affermazione del transfert annodato con l'analista, augurio di continuità della parola fra loro, ma appunto avvolta e sviluppata attraverso la notte. Perché fra oggi e domani c'è la notte e il bambino ce lo dice. Non si tratta dunque di un'imprecisione o di un errore sul tempo ma di una questione molto precisa: cosa diventano le parole scambiate nel corso del loro passaggio attraverso la notte? Memorizzazioni certo ma anche passaggi attraverso i mostri dei libri di storie, attraverso il lampeggiare degli ultimi videogiochi, attraverso i sogni o gli incubi.

Si è ben visto allora che i bambini che non vogliono addormentarsi non domandano solo un po' più di presenza dei genitori, un po' più di attenzioni e di coccole, ma sono fundamentalmente inquieti sulla sorte delle parole durante la notte!? Andersen lo sapeva bene. Rileggete *I fiori della piccola Ida*. Questo racconto è proprio al limite della melancolia, più radicale in fatto di indigenza e di abbandono de *La piccola fiammiferaia*, per esempio. E domandate poi all'adulto insonne che è sul vostro divano se non crede dormendo di vedersi svanire, perdere i suoi colori, il senso e tutta insieme la propria vita, i fiori della retorica essenziali alla consistenza della sua parola.

Non interpretiamo con troppa facilità l'impotenza evocata ma al contrario il legame fragile che la funzione fallica intrattiene con il posto della vita, della morte, del godimento e della difficoltà del desiderio. Il silenzio implacabile che si sente in certe pagine di Andersen è senza appello. Lo sconforto, la derelizione, l'*Hiflosigkeit* di cui parla qualche volta Freud a proposito del bambino, sottolinea proprio il posto del rischio melancolico, molto ben reperito da certe fiabe e che rappresenta la morte del fallo e, insieme, del soggetto.

“A domani!” dice il bambino, senza errore sul tempo, con esattezza e fiducia. Interrogazione sulla forza del transfert e su ciò che tiene l’analista fra l’irruzione del godimento e le condizioni di possibilità falliche di reperimento e di funzionamento dei limiti.

“A domani!?”: potenza del transfert che va a combattere i fantasmi della notte. Perché, non sbagliamoci di bersaglio, i mostri degli incubi del bambino, i lupi e le tigri, insomma tutto il serraglio, non sono necessariamente immagini di divoramento materno, sono anche, e soprattutto, i guerrieri ammirevoli nella loro lotta contro la distruzione minacciosa dei fantasmi. Guardate dunque, nel pieno giorno della seduta, questo ragazzino fare il leone e ruggire di fronte a voi! Egli giubila!

L’improbabile passaggio dall’appello a una domanda.

Ma cosa vuol dire dunque “fare” il leone? Là ancora il poco spazio dove può inventarsi una possibilità di intervento nella seduta breve con un bambino ci insegna in modo più generale. Il piccolo soggetto si costituisce attraverso la sua parola diurna e attraverso i suoi sogni (per niente semplici come pretendeva Freud anche se non prendono la forma di racconti complicati) e questo “fare” il leone fallico è immediatamente sul modo della fiction. Questo gioco del “come se” non è un infantilismo, è radicalmente giusto e dovrebbe allertarci, nei momenti in cui saremmo tentati di intendere ciò che si dice secondo la certezza del punto di riferimento fallico brandito come un’orifiamma. I bambini sanno e ci insegnano, se sappiamo tacere, che questa certezza è sbagliata, che il soggetto *si finge* attraverso le parole nei giochi, nel migliore dei casi, e che queste *finzioni* sono operatori di alterità. Che cosa vuol dire “giocare alla mamma e il papà”? Troppo numerosi sono gli analisti che funzionano come specialisti dell’occholino al sessuale incluso in questo gioco. Occholino facile.

Tuttavia, facendo un po’ di grammatica, si vede apparire la nascita di un articolo definito, “il” o “la”, al posto stesso dove “papà” e “mamma” si staccano dalla loro posizione di vocativi. La trasformazione è di una certa importanza: mi sembra concernere la distinzione fra l’invocazione o l’appello e la formulazione di una domanda propriamente detta. Ne sono prova alcune formulazioni degli adulti che ci parlano di “papà” e di “mamma” senza poter immaginare di dire “mio padre” o “mia madre”, che non sentono questa distinzione e che, a partire da questa stessa impotenza grammaticale, chiamano e attendono, intransitivamente, interminabilmente. Si chiariscono allora, leggibili attraverso la grammatica, gli appelli irrigiditi da lutti difficili o da assenze, passate pressoché inavvertite, di genitori troppo frettolosi, troppo angosciati, troppo occupati da loro stessi.

“Ça pleure tout seul”

Ci sono poi pazienti che ci dicono qualcosa come “ça pleure tout seul” (piange da sé), parlando di un dispiacere radicale e delle loro lacrime che traboccano senza quasi volerlo. Dispiaceri inesauribili come sono quelli del bambino a volte. Tanto più inesauribili quanto sono appena dispiaceri dei bambini, che li debordano perché sono quasi direttamente i dispiaceri e i dolori degli altri. Può sembrare banale costatare fino a che punto piangiamo, bambini, per il sintomo dell’altro a noi più vicino. Ma se riprendiamo la nostra questione sul vocativo e su ciò che la *fiction* fornisce per il passaggio verso la domanda, ciò diventa meno banale perché offre una leva d’intervento preciso. Quando il vostro paziente smetterà di dirvi ”mamma” nel corso dei suoi racconti, non che egli (o ella) vi prende per sua madre, ma perché egli è ancora poco capace di dire “mia madre” nel

sensu in cui ci sarebbero altre madri possibili, ci sarà la possibilità per lui di formulare una domanda e di risate e lacrime che saranno sue.

Il vocativo è uno dei punti in cui si percepisce l'incollamento del bambino ai latti, alle sofferenze e ai godimenti familiari e il punto anche dove può dissolversi se lo si distingue da ciò che sarebbe una domanda.

Ma occorre che questa possibilità di gioco sia immaginata ed è ciò che noi dobbiamo rendere possibile. Giocare "al papà" o giocare "alla mamma" non sono operazioni trascurabili ma possono essere i momenti grammaticali e filosofici in cui il bambino non si identifica solamente a padre e madre, ma costruisce nella *fiction* che ci sono altre madri e padri possibili e immagina così la possibilità di *un* padre e di *una* madre. Dal vocativo all'articolo determinativo, poi all'indeterminativo dove passa la possibilità dell'alterità, c'è tutto un cammino che il bambino percorre e di cui noi possiamo sentire con precisione la posta in gioco nella cura di un adulto.

"Piange per conto suo" e non "piango" è una frase che occorre lavorare in tutti i sensi, è strategica e permette di decifrare attraverso quali parole e giri di sintassi si giocano le difficoltà di un rapporto all'altro.

Sottolineiamo ancora che il vocativo impegna un tempo sospeso, immobile, senza trasformazioni possibili, è il domicilio dei lamenti inesauribili, di incollaggi e dipendenze di ogni sorta. *Una* domanda, al contrario, implica che si possa domandare altra cosa, che ciò che si domanda non sarebbe ciò che si può desiderare e l'articolo indeterminativo esprime immediatamente che è *una* domanda fra *altre*. Poiché il tempo e l'altro sono legati. E. Levinas ha messo l'accento su questo legame. Ma in ciò che concerne le cure, l'accento non è messo sull'infinito, ma sul semplice fatto che l'alterità s'immagina il più puramente come la relazione ad un altro momento.

I ritmi di una cura di bambino, con questi modi di passare da una cosa all'altra, in un modo ben più radicale degli adulti, sono anche delle domande su ciò che è altro, questione di cui noi ci sforziamo di essere i traghettatori e non i commentatori. Un po' come la lettura di una sequenza di poemi brevi, con i loro intervalli limitati di silenzio. Questi intervalli temporali di silenzio li teniamo come i precursori del processo metaforico, a condizione di non riempirli di commenti.

Su qualche incidente del tempo.

Ci sono silenzi, lacune che, presso certi bambini, non mi sembrano partecipare della rimozione, proprio perché questa dimensione metaforica non ha potuto dispiegarsi su un punto particolare, stavo per dire "per mancanza di tempo". Così nel caso di una giovane paziente che nel corso dell'infanzia aveva dovuto essere ospedalizzata per una malattia grave da cui era guarita. Molti analisti hanno sottolineato fino a quale punto i bambini hanno pochi ricordi di quei momenti di malattia e di cura di cui gli adulti individuerebbero invece i segni dolorosi. Questa lacuna, in quel commento che si chiama la storia di un soggetto, corrisponde alla rimozione di un momento di dolore? Questa preadolescente era rimasta molto "bambina piccola" nelle maniere e nella voce, fissata senza dubbio a quei momenti preoccupanti della sua infanzia. Parlava di "papà" e di "mamma", secondo il vocativo infantile. Intelligente, aveva saputo molto presto che la sua malattia era grave, ma più tardi, guarita, non poteva veramente parlarne con precisione. E c'era in lei qualcosa d'immobilizzato, un "modo del tempo", senza dubbio, determinato perché l'antica

angoscia dei suoi genitori l'aveva mutilato della temporalità: l'anticipazione del futuro, rimasta sbarrata per lungo tempo per via di una minaccia mortale. Nessuna immaginazione di un futuro durante una lunga sequenza, ritmata solo dalla ripetizione delle cure, ripetizione delle stesse cose, dunque. L'interdizione di immaginare il possibile aveva scalfito poco a poco l'anticipazione radicale che immagina un senso possibile alle parole che si pronunciano prima che la fine di una frase non lo scandisca. La piccola era ancora tutta quanta appesa a questa assenza di anticipazione del futuro nelle parole dei suoi genitori al suo riguardo e benché la guarigione sia stata confermata, questa eternizzazione piatta, lineare dei loro legami invocanti la lasciavano in una sorta di sbalordimento aggiuntivo che le lasciava a volte un'aria stupida. Questa immaginarizzazione interdotta di un avvenire aveva abraso l'alterità mobile, dove gioca la parola, occorreva ritrovare nei buchi della storia le radici di questa interdizione.

Con queste poche osservazioni, ho voluto dire fino a che punto le modalità con cui il tempo introduce l'alterità nelle parole, non sarebbero apparse con questa distinzione se le cure di bambini non avessero permesso di accostare il rigore del nostro rapporto al significante. Non abbiamo qui rilevato che qualche elemento, la brevità feconda delle sedute brevi con i bambini che obbliga al parola per parola poetico, i passaggi dall'appello del vocativo a una domanda, la *fiction* del gioco che fa passare dal vocativo all'immaginazione di un padre o di una madre, fra altri possibili, il passaggio dall'appello incollato all'altro ad una domanda, fra altre domande possibili, infine la posta in gioco dell'immaginazione anticipante di un futuro per l'integrità delle parole e della vita.

ⁱ L'articolo, tradotto da D.Parafioriti, è pubblicato su La Revue Lacanienne, n.9, 2011, èrès Editore